Arrestato Calò

brevemente col cronista, elargendo un sorriso che raggela, dopo il ritratto che di lui ha fatto in un'intervista il faccendiere Carboni: «Parla a monosillabi. Quando sorride spara». Buscetta — gli chiediamo — sostiene che lei, Calò, è un capomafia potentissimo con «inquietanti rapporti col mondo politico e imprenditoriale». Cosa risponde?

«Rispondo che quello lì può dire questo ed altro»

— Ma tutti quei soldi — 280 milioni — e i gioielli, e i quadri antichi che le hanno sequestrato nelle due case romane e gli affari con Calvi e Pazienza, da dove vengono?

«Sono il frutto di quindici anni di duro lavoro. Naturalmente i soldi non li potevo tenere in banca».

— Ma allora se lei non è un grosso capomafia, che cos'è?

«Lo sanno tutti che cos'ero quand'ero libero, lo sanno tutti. Poi da latitante mi sono dovuto arrangiare».

— Era piuttosto comoda questa sua latitanza, non le pare?

«Sono stato un po' a Roma, ma anche all'estero».

— All'estero dove?

«Questo non glielo dico».

Dietro di lui, trascinato dagli agenti, c'è Antonino Rotolo, superkiller 39enne della cosca di Corso dei Mille, giunto a Roma con passaporto falso dagli Usa due settimane fa. L'hanno catturato assieme a Calò, in via Tito Livio, al posto di guida d'una anonima Fiat Uno intestata ad un «insospettabile» che serviva a Calò per gli spostamenti più brevi. Il capomafia è uscito dall'auto, osservato dai poliziotti in attesa. Al citofono gli hanno risposto la moglie e Lorenzo Di Gesù, 52 anni, originario di un paese del palermitano, Caccamo, anche lui come Calò e Rotolo in affari con Pazienza, Calvi e Carboni per investimenti di miliardi nella Costa Smeralda, anche lui arrestato, un altro latitante di spicco del manuale Buscetta. Una conversazione trafelata: «Attento, hanno preso quelli lì». E Calò freddo, che risponde: «Fate i bagagli che io mi metto in salvo». Sbuca dal buio il nugolo di poliziotti della mobile. L'accenno di una fuga. In manette, il boss chiede a un funzionario: «Come siete arrivati fino a me?». Gli rispondono: «Evidentemente lei ci sottovaluta».

Oltre ai tre arrestati, Calò, Rotolo e Di Gesù, ci sono pure una diecina di fermati, la cui posizione potrebbe volgere al peggio nel giro delle prossime ore. Si tratta della «corte» romana, a quanto pare niente affatto ristretta, del super-latitante.

Per la delizia dei fotografi c'è pure una specie di galleria d'arte. Il tenore di vita del boss in manette era altissimo, sono stati sequestrati e vengono esposti: alcuni Gutuso, pezzi di alto antiquariato, provenienti dal racket della ricettazione di alto bordo, i quattro «Amori» del Pantormo, un grande olio con una veduta del vecchio porto di Ripetta. Accanto, una cassa piena di mazzette di banconote; un milione di dollari in pezzi da cento, franchi svizzeri, moneta contante italiana sequestrati in via delle Carrozze e nella cassaforte di Monte Mario. Solo «argent de poche» rispetto all'immensa mole di danaro gestito dal gran cassiere — dice in una conferenza stampa il questore Marcello Monarca — che annuncia e promette altri sviluppi. Come si è giunti all'«imprendibile» don Calò?

Si è giunti — dicono gli investigatori — per un vero colpo di fortuna. O meglio per un'indagine che preventivava sviluppi tra i più vari, nel solito «giro» della ricettazione, dell'estorsione e dell'usura, che anni fa fece da nido e da tagliola mortale per il banchiere Calvi. L'inchiesta porta a nove arresti.

L'ultimo, compiuto presso l'elegante Residence dei Pini in via Cassia, è quello più importante: Guido Cercola, un mare di denaro di oscura provenienza, è intestatario d'una strana società che come ragione sociale ha due possidenze, gli appartamenti di via delle Carrozze e di Monte Mario. Tra i suoi compari c'è Sergio Bagnoni, già inquisito nel caso Calvi. Si sfonda la porta di via delle Carrozze. E tra quadri d'autore, bei mobili e gioielli si scopre una foto dove un gentiluomo azzimato e coi baffi sale e pepe sorride, vestito con un sobrio «pied de poule» e il cravattino a farfalla. È la nuova edizione delle sembianze di Pippo Calò, non a caso soprannominato Salamandra, conosciuto a Roma, nel giro di Pazienza, come Mario Aglialoro. Da qui — secondo la ricostruzione ufficiale — l'epilogo in via Tito Livio con il boss in galera.

Sia come sia, è un colpo grosso. Calò è il più potente capomafia incappato in una cattura dopo Liggio ed Alberti.

Buscetta ha fornito un ritratto inedito di questo ex macellaio del quartiere di via Colonna Rotta, che dopo aver gestito un bar in pieno centro a Palermo, esce dalla «rispettabilità» per una soffiata che lo segnala in contatto negli Usa con Lucky Luciano.

Ma negli anni sessanta è una sequela di proscioglimenti: lo accusano di due omicidi di gregari e se la cava. Il primo «pentito» della mafia, Leonardo Vitale, poi finito in manicomio criminale e ammazzato per vendetta, nel '71 lo coinvolge nel sequestro eccellente del figlio del cavaliere del lavoro Arturo Cassina. Ma Calò ancora la fa franca.

Poi sparisce da Palermo, sottraendosi ad una lievissima misura di prevenzione. «Va a Roma per gestire grandi affari» rivelerà Buscetta, che nel '73, latitante anche lui, si consiglia con Calò sul da farsi nella ritrovata clandestinità. «E Calò mi disse: torna a Palermo, c'è una grande operazione immobiliare per il risanamento del centro storico della città. Il Comune l'abbiamo in mano noi. Pensa a tutto Vito Ciancimino, che è cosa nostra cosa dei corleonesi».

L'imprendibile Calò, a quanto pare, sta tranquillo nel suo «covo» dorato di Piazza di Spagna. Con Lorenzo Di Gesù, Luigi Faldetta (ancora latitante) e Danilo Sbarra — è scritto in un mandato di cattura del 25 ottobre 84, spiccato a Roma — specula in Sardegna con Balducci e Abbruciati, ricicla qua i proventi delle rapine dei terroristi «neri», traffica in grandi immobili con le società «Mediterranea», «Iscia Segata», la cooperativa «Delta», fonda una azienda, l'Irmed, che ricicla fatture false. Forse viaggia pure sugli aerei del Sismi di Pazienza.

Ordina — spiega Buscetta — seduto in permanenza nella «commissione» grandi affari e delitti politici della «piovra», che minaccia. L'ultima sua permanenza in una cella di sicurezza è di due anni fa. Lo beccano con passaporto falso al valico di Ponte Chiasso. Ma lo rilasciano con tante scuse, qualche ora prima che la questura di Palermo dirami il telex che segnala Giuseppe Calò nel bollettino dei «grandi ricercati».

Vincenzo Vasile

Colloquio con Hu segretario del Pc cinese

dipendenza della politica estera cinese. Poco lontano, nel palazzo dell'Assemblea del popolo, continua la sessione del Parlamento: si discute molto vivacemente dei nuovi problemi che nascono con le riforme. Tra pochi giorni partirà per un lungo viaggio alla volta dell'Australia e di altri paesi della regione.

Sappiamo che Hu è un divoratore di rassegne della stampa estera. In questo ha qualcosa in comune con Berlinguer, che aveva ottenuto che le riunioni della segreteria e della direzione iniziassero un po' più tardi, per poter leggere attentamente i giornali. Certamente ha visto l'articolo in cui, un paio di settimane fa, avanzavamo — controcorrente rispetto a chi non vedeva che l'addensarsi di nubi di guerra — l'ipotesi che tra Cina e Vietnam poteva ora aprirsi il momento del negoziato e che questo poteva essere uno dei punti nell'agenda delle discussioni con gli interlocutori australiani, reduci da un tour de force diplomatico, con dichiarata volontà di mediazione, nel sud-est asiatico. A Wellington Sihanouk, capo della coalizione antivietnamita, aveva dichiarato che se non si negozia non c'è speranza di stabilità. A Canberra, il vice-ministro degli Esteri sovietico Kapitza aveva dichiarato che l'Urss è pronta a partecipare ad una conferenza internazionale sulla Cambogia. Tornato a Canberra da Hanoi, il ministro degli Esteri australiano Hayden aveva accennato a proposte «molto riservate» avute nei 45 minuti di colloquio a quattr'occhi con Nguyen Co Thach. Cosa bolle nella pentola delle prospettive di negoziato?

È Hu Yaobang ad affrontare l'argomento. Dice che in Australia ci va per riaffermare l'amicizia tra i due paesi, e — ammette francamente — per incoraggiare i rapporti economici. Certo però che si parlerà anche di Vietnam-Cambogia. Rivela che nel febbraio di un anno fa aveva già esposto al premier australiano Hawke i quattro punti su cui per Pechino si potrebbe arrivare ad una soluzione negoziata: 1) che i vietnamiti assumano l'impegno a ritirare le truppe dalla Cambogia, dopodiché di potrà avviare una trattativa tra Pechino e Hanoi, per tornare all'amicizia tradizionale.

2) La frontiera tra Cambogia e Vietnam potrebbe essere garantita da una forza multinazionale.

3) Che si rispetti il governo di unità nazionale guidato da Sihanouk, e si garantisca una Cambogia indipendente, pacifica, neutrale e non allineata.

4) Che si stabilisca un rapporto di amicizia e di buon vicinato tra tutti i paesi indocinesi (Vietnam, Cambogia, Laos) e i sei paesi dell'Asean. Non sarà semplice. Hanoi non vuole trattare con i khmer rossi, ma solo con Sihanouk. Pechino non può accettare che i khmer rossi siano esclusi dalla trattativa. A prima vista l'intrico sembra non sgarbugliabile. Ma se è Sihanouk che rappresenta anche i khmer rossi potrebbe forse essere questa una via d'uscita dall'impasse? I cinesi dubitano della «sincerità» di Hanoi. Pensano forse che l'obiettivo sia dividere la coalizione a tre presieduta da Sihanouk, non avviare seriamente una trattativa con Sihanouk. Le diffidenze sono forti da una parte e dall'altra. Ma una cosa di fondo sembra finalmente emergere: che Pechino a questo punto ritiene che l'unica via d'uscita sia comunque una soluzione negoziata, unica via d'uscita anche per il Vietnam, perché la resistenza in Cambogia continuerà e neanche Hanoi può pensare di tirarsi d'impaccio con una soluzione puramente militare: hanno preso sì le basi, ma non sono riusciti ad annientare la guerriglia. Non sarà facile, e ci vorrà probabilmente ancora tempo, ad esempio, non sembrano così mature le condizioni per una conferenza internazionale, perché non tutte le parti in causa (a cominciare probabilmente dai khmer rossi) sono favorevoli a questa ipotesi.

L'atmosfera del colloquio è diventata molto vivace. Chiediamo a bruciapelo a Hu Yaobang: ma tra qualche anno potrebbero diventare mature invece le condizioni per uno scambio di visite tra lui e Gorbaciov? Hu non è di quelli che si lasciano intimidire da domande maliziose. Ride: «Chi lo sa», risponde. Insiste sul fatto che da parte di Pechino si vogliono sinceramente migliorare i rapporti con Mosca. L'accento, la sottolineatura è, ancora una volta, su quel «sinceramente». Gli occhietti vivacissimi hanno uno scatto: «E tu — gira inaspettatamente la domanda — che ne pensi?». Da quel che ho letto, rispondo, mi pare ci siano grandi speranze. Avete colto la palla al balzo immediatamente dopo la nomina di Gorbaciov. Un portavoce del vostro ministero degli Esteri ha ribadito senza mezzi termini che «l'Unione Sovietica è un paese socialista». Il «Quotidiano del popolo» ha dato molto rilievo alle dichiarazioni di «realismo» e alla volontà di procedere a riforme interne, sembrava quasi che si volesse attribuire alla nuova direzione sovietica la volontà di «cercare la verità nei fatti», come dite voi. Alain Jacob, su «Le Monde» si chiede addirittura se Gorbaciov non possa essere per l'Urss quello che Deng è per la Cina. Ho visto anche che sulla stampa americana ci sono stati degli allarmi per tutto questo. Forse in fin dei conti il problema di fondo sta proprio nel fatto che sia a Washington che a Mosca, anche se non lo dicono esplicitamente, l'idea è che la Cina debba stare da una parte o dall'altra, o almeno un po' più da una parte o un po' più dall'altra, che insomma non siano praticabili «terze vie».

«Noi invece diciamo chiaramente — insiste Hu — che siamo indipendenti, che non andiamo né da una parte né dall'altra. Essere indipendenti e autonomi significa non essere subordinati a nessuna grande potenza, a nessun gruppo o blocco di potenze. Non essere subordinati significa non allineamento. E noi vogliamo essere non allineati, per poter avere più amici, avere il più vasto arco possibile di rapporti. Essere subordinati, a chicchessia, impedirebbe l'avere un numero così ampio di amici. E poi, se un paese è subordinato, può finire con l'essere condizionato. Invece noi riteniamo che proprio una Cina che non sia né allineata né subordinata può favorire la pace mondiale».

È la formulazione più completa della grande novità che caratterizza la politica estera cinese: un non allineamento attivo, per poter avere più iniziativa e più «amici», per uno scopo preciso: contribuire alla pace e alla distensione. Non più, come nel passato, una Cina anti-americana o anti-sovietica, oppure anti-americana ed anti-sovietica, e nemmeno una Cina che se ne sta a guardare da uno splendido isolamento. Ma una Cina «né anti-americana né anti-sovietica», che si pronuncia per la distensione tra Washington e Mosca, che è contro l'installazione di nuovi missili da qualsiasi parte e che a Ginevra dichiara che bisogna ad ogni modo impedire la corsa agli armamenti nello spazio. Hu Yaobang si fa un po' più pensieroso, gli occhi diventano ancora più piccoli: dice che però non è ancora così chiaro come la pensino i sovietici, L'interprete si corregge: ha detto «i compagni sovietici». Dice che il loro modo di atteggiarsi nei confronti delle cose è segnato da una staticità che non è facile modificare in poco tempo. E che le esperienze degli ultimi decenni non lasciano prevedere che un miglioramento delle relazioni tra i due stati e i due partiti — questo concetto della ripresa dei rapporti anche tra i due partiti è una grossa novità — si possa avere a grandi passi. Non dice che non ci sono speranze. Dice che «le speranze sono ancora vaghe».

Abbiamo sinora parlato soprattutto di politica internazionale. Ma quali sono i temi che assorbono maggiormente la giornata di lavoro di un segretario del partito comunista cinese? Insomma, a cosa Hu Yaobang dedica la maggior parte delle sue attenzioni, quali sono i problemi che assorbono la maggior parte del suo tempo, del tempo di lavoro e delle preoccupazioni del capo dei comunisti cinesi? I temi della politica internazionale, quelli dell'economia e delle riforme, o i temi politici interni?

Hu fa una constatazione: i temi internazionali sono importanti — ci ha appena consegnato un testo, quello su Berlinguer, in cui si dice che la questione della pace e della guerra è «il tema principale per l'umanità oggi», ma osserva che «gli sviluppi internazionali in grande misura non dipendono da noi», cioè che la Cina può fare sì la sua parte, ma questa parte è limitata dal peso oggettivo che la Cina ha sui grandi temi della contesa mondiale. E d'altra parte quel che la Cina riuscirà a fare sul piano internazionale dipenderà in gran parte da quel che riuscirà a fare sul piano dei propri problemi interni.

Quanto al suo lavoro da segretario del partito, si capisce che è concentrato soprattutto sul lavoro politico. La scadenza per cui si lavora è la conferenza d'organizzazione che si svolgerà a settembre, a tre anni dal 12° Congresso. Hu ovviamente non usa queste parole, ma se c'è una cosa che non gli fa prendere sonno la notte, deve essere questa. La posta è grossa: si tratta di ringiovanire ulteriormente, immettendo forze nuove, il Comitato centrale e l'ufficio politico. «Una cosa di massima importanza», dice Hu, aggiungendo però subito dopo: «Ce ne occupiamo tutti, non solo io». In fin dei conti da questo consolidamento generazionale — e certamente anche politico — dipendono la sorte e i ritmi di quello che il giornale del partito definiva, qualche giorno fa, l'«esperimento sociale di dimensioni senza precedenti», niente affatto semplice ma di enorme portata, che è in corso in Cina.

Siegmund Ginzberg

LOTTO

DEL 30 MARZO 1985

Bari	85 37 29 48 63	2
Cagliari	82 60 27 78 24	2
Firenze	84 61 15 53 37	2
Genova	86 59 53 25 19	2
Milano	43 41 31 17 26	X
Napoli	57 37 21 84 30	X
Palermo	66 83 88 07 9	2
Roma	44 73 81 10 14	X
Torino	1 52 71 76 87	1
Venezia	72 60 40 6 18	2
Napoli II		X
Roma II		2

LE QUOTE:

ai punti 12 L. 55.585.000
ai punti 11 L. 1.123.000
ai punti 10 L. 90.000

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 20100 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Telefono 6440 - 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telefono 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

Consultazione nel Pci

— Ma la Direzione del Pci non discute almeno le liste per le Regioni e le grandi città?

Per Statuto la nostra Direzione deve esprimere solo un parere sulle candidature ai Consigli regionali e a questo si è attenuta. Anzi, posso dire che qualche candidatura proposta da alcuni Comitati regionali non ci è parsa sorretta da motivazioni convincenti. Tuttavia, gli organi dirigenti locali hanno mantenuto il loro orientamento.

— Ma ci sono dei limiti nell'esperimento compiuto dal partito con la consultazione?

Non dappertutto si è proceduto osservando i criteri nuovi indicati dal Comitato Centrale e dalla Commissione Centrale di Controllo: ci si è limitati alle assemblee di sezione. Casi del genere si sono verificati nel Mezzogiorno e in qualche altra realtà. Questo spesso è dipeso da debolezza organizzativa. In certe situazioni può avere pesato una chiusura nell'orientamento dei gruppi dirigenti. Più in generale, il limite sta nel numero insufficiente di iscritti che hanno risposto ai questionari. Sulla base della esperienza fatta, nel futuro bisognerà precisare le forme di coinvolgimento per ottenere una risposta più ampia.

— Ma perché non si è scelto il metodo adottato a Torino?

Nel complesso, a Torino, sono stati seguiti i criteri indicati dal Cc e dalla Ccc. Le candidature sono state discusse prima nelle assemblee di sezione e poi negli organismi dirigenti. Si è formata così una rosa di consiglieri uscenti e di nuovi candidati. I compagni si sono infine pronunciati su questa rosa con la possibilità di aggiungere anche altri nomi. Questa, ripeto, era la procedura indicata perché il partito fosse consultato sull'intera lista. A Torino — ecco le particolarità — si è votato a scrutinio segreto, si è deciso di considerare vincolante l'esito del voto per tre quinti dei candidati, mentre per gli altri due quinti si è lasciata agli organismi dirigenti la facoltà di inserire anche nomi di compagni rimasti indietro nella consultazione o di indipendenti che non fossero passati al vaglio della consultazione stessa. Nel complesso penso che l'esperienza torinese possa considerarsi positiva. Tuttavia questa materia deve essere oggetto di una riflessione attenta per arrivare alla definizione di norme più precise. Specie quando si tratta di designare persone ad incarichi nelle istituzioni o nel partito bisogna assicurare la partecipazione effettiva dei compagni e allo stesso tempo deve essere chiara la responsabilità politica delle scelte, di cui sono chiamati a rispondere gli organismi dirigenti. Comunque, l'intero processo di formazione delle decisioni deve avere un carattere unitario, nel senso che siano riflesse le diverse espressioni del partito.

— Concretamente qual è il profilo delle liste che stanno per essere varate?

Le liste saranno definitivamente approvate in questi giorni dai Comitati federali e regionali. Comunque sono già chiare alcune caratteristiche di fondo. Si delinea un ampio rinnovamento della nostra rappresentanza nelle Regioni. I nuovi eletti saranno circa la metà. Si calcola inoltre che gli indipendenti da 6 dovrebbero salire a 23, circa il dieci per cento dei nostri consiglieri regionali. È un dato di grande rilievo. Il nostro partito si apre, nei fatti, a esperienze significative, a istanze del mondo produttivo, della cultura, dell'associazionismo cattolico, dei movimenti ambientalisti.

— Quante saranno le donne presenti nelle nostre liste?

Sono numerose. Ma ciò che conta è soprattutto il nostro proposito di portare intorno al 20% il numero delle elette. Le donne nelle nostre rappresentanze regionali dovrebbero infatti passare da 35 a 43, di cui 22 elette per la prima volta.

Credo che queste caratteristiche di fondo saranno confermate, anzi accentuate, dalle liste per i Comuni. C'è da sottolineare inoltre che, nello sforzo di qualificare le nostre rappresentanze, abbiamo cercato di fare emergere le vaste competenze presenti nel partito, non solo all'esterno. Insieme a sindaci e amministratori affermati, ci saranno poi dirigenti di primo piano del partito. Ancora uno sforzo stiamo compiendo per avere una rappresentanza qualificata di giovani, operai e tecnici.

Vorrei, infine, osservare che, promuovendo una nuova leva di amministratori, abbiamo tenuto presente l'obiettivo di un complessivo rinnovamento dei nostri quadri dirigenti, affinché, in vista di spostamenti e riassetti prevedibili dopo le elezioni, tutte le nostre energie siano impiegate nel modo migliore.

— C'è chi ha preso lo spunto dalla recente riunione della Commissione Centrale di Controllo per presentare il Pci come un partito malato. Che ne dici?

Dire la verità sullo stato del partito credo che sia un segno, non solo del nostro stile, ma della nostra forza. Ci sono difficoltà nel tesseramento? Proprio il nostro Dipartimento ha voluto rendere noti, nel modo più ampio e analitico, i dati sulla forza organizzata del partito. Lo abbiamo fatto da tempo, anche attraverso «l'Unità», per attirare l'attenzione dei compagni e stimolare una riflessione, che infatti si è svolta in diverse sedi specifiche. Basta citare il convegno sul partito nelle città medie del Mezzogiorno, quello sul partito nei luoghi di lavoro e di studio, il seminario alle Frattocchie sulla formazione dei quadri. Questa riflessione ha già prodotto risultati positivi, anche se insufficienti, che tuttavia indicano una inversione di tendenza, rispetto alle difficoltà iniziate nel '77. Se si guarda a questo arco di tempo, una inversione di tendenza c'è anche nel tesseramento. Comunque, per correggere ciò che non va bisogna dire le cose come stanno. Non è forse questo il presupposto della vita democratica dei partiti, di cui tanto si parla? È curioso leggere certe osservazioni sul nostro tesseramento nei quotidiani della Dc e del Psi, di partiti dove il numero presunto degli iscritti viene deciso dall'alto, per «pacchetti», negli organismi dirigenti. Potremmo chiederci perché non c'è pubblicità di dati in questi partiti, ma capiamo che è difficile fissare anche l'età e l'origine sociale delle anime morte.

Comunque, un partito come il nostro, che nell'84 inizia l'anno contribuendo al successo della straordinaria manifestazione del 24 marzo, che vince le elezioni europee diventando il primo partito, che raccoglie un milione e mezzo di firme per il referendum, che organizza 8 mila feste dell'«Unità», che sfiora i 45 miliardi nelle sottoscrizioni per la stampa comunista, per un giornale che raggiunge sino a un milione di copie nelle diffusioni straordinarie, un tale partito — pur con le difficoltà che per primi segnaliamo — non credo possa essere presentato come un'organizzazione dalla vitalità declinante.

Fausto Ibba

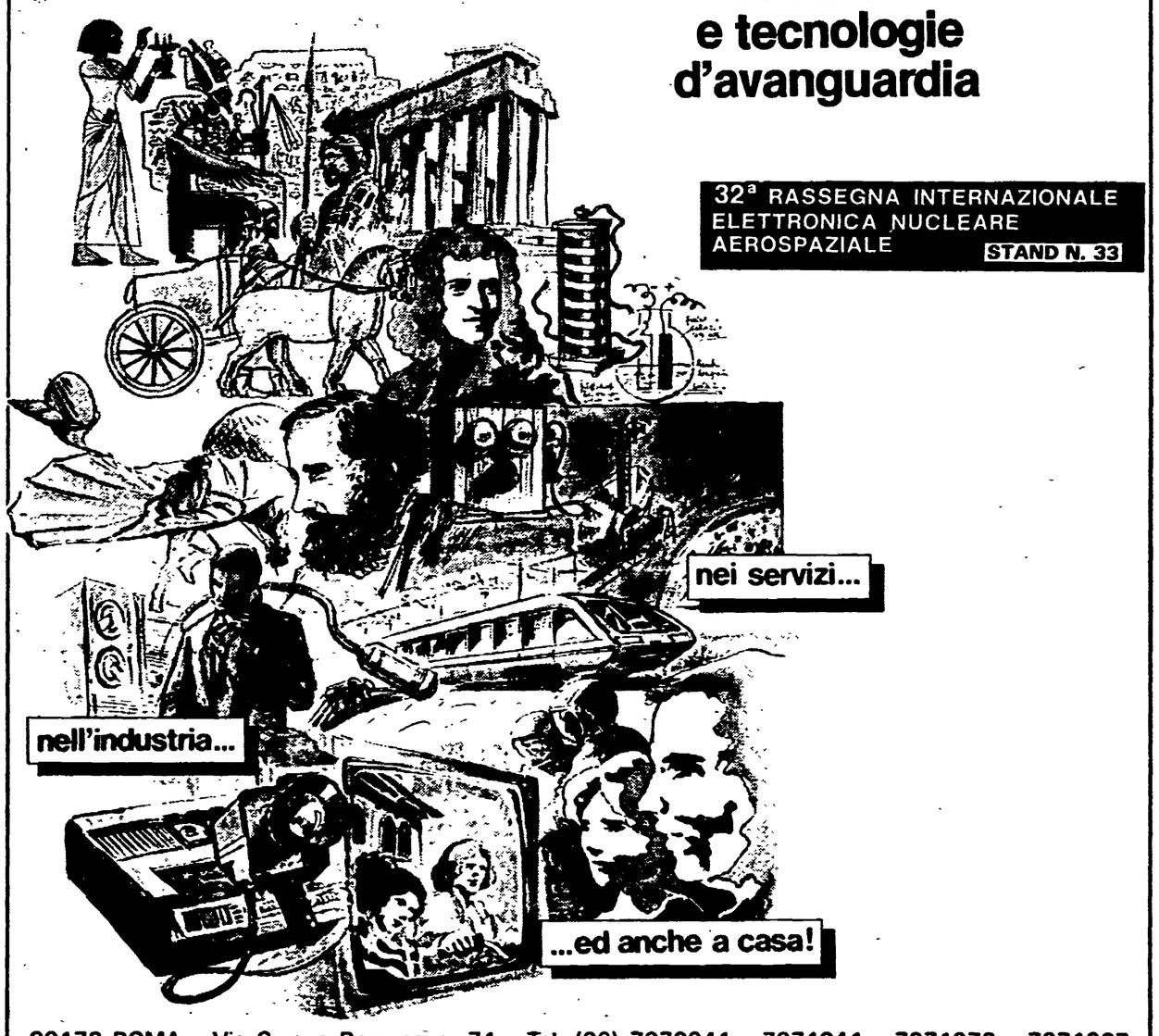
Il vertice europeo

tà. Solo un cenno indiretto alla «iniziativa di difesa strategica» (Sdi) e un criptico riferimento alla necessità di garantire il «rispetto dei trattati» (l'Abm, che il programma di «guerre stellari» può mettere in discussione?).

Ma proprio le «guerre stellari» potrebbero essere la chiave del «giallo del documento bloccato». Pare che in qualche versione del testo che Kohl non ha voluto, ci fossero riferimenti molto più espliciti alla Sdi e alla «offerta» di associazione rivolta dagli americani agli europei.

Craxi, nella conferenza stampa di ieri ha ammesso, smentendo quanto aveva affermato in modo informale ai giornalisti la sera prima, che durante il vertice si è parlato di quello che «impropriamente viene definito programma di guerre stellari». Alcuni dei leader i cui governi «hanno già preso posizione sull'argomento» — ha detto — si sono «scambiati le idee».

Tutto qui? L'impressione è che le «guerre stellari» (improprie quanto si vuole) abbiano avuto invece un ruolo di protagonista invisibile ma ben presente. L'iniziativa americana, arrivata alla vigilia del Consiglio europeo con la lettera di «invito» di Weinberger rivolta agli europei, oltre che al Giappone, Australia e Israele, ha condizionato almeno uno dei grandi temi del summit Cee. La discussione sul documento presentato dalla Commissione sulle «nuove tecnologie e competitività» si è svolta, l'altra sera, tra grossi contrasti, ammessi dallo stesso Craxi. La signora Thatcher si è opposta all'aumento delle risorse di bilancio da destinare alla ricerca, i tedeschi hanno avanzato perplessità. Le solite manifestazione di «rigore» finanziario? Difficile, su un argomento particolare proprio a Londra e a Bonn, oltre che a Parigi. Come ha pesato sulla discussione l'improvviso falò di interesse — alimentato, forse al di là delle intenzioni, dallo stesso presidente della Commissione Delors — sulle «connessioni» tra il programma comunitario e l'«offerta» americana? Qualcuno pensa davvero ad aggiustamenti degli indirizzi della ricerca europea nel senso che gli Stati Uniti vanno suggerendo? Qualche scontro, sotterraneo, si sta svolgendo tra i governi europei su una simile prospettiva? Vedremo. Fatto sta che la parte del comunicato finale dedicato alle nuove tecnologie appare radicalmente riduttiva rispetto alle indicazioni della Commissione, sulle quali, prima, si era registrato invece un consenso unanime.

Ultimo argomento e ultima delusione: la riforma istituzionale. La presidenza italiana non avrà il ruolo, in cui pure si era sperato, di dare un impulso politico alle indicazioni di riforme scaturite dal comitato Dooge e dal suo rapporto sul processo verso l'Unione europea, che il vertice ha discusso ieri mattina. L'orientamento di Craxi è di andare avanti senza strappi, cioè senza forzare le resistenze dei governi meno entusiasti dell'integrazione politica, quello di Londra, in primo luogo, e poi quello di Bonn. Mitterrand aveva suggerito una linea più coraggiosa, ma il presidente del Consiglio italiano, che già l'altra sera aveva espresso ai giornalisti l'opinione che non si possa fare nulla «senza la maggioranza dei paesi importanti della Comunità», ha affermato ieri che il suo proposito ora è di «sviluppare contatti bilaterali, cercando di superare gli ostacoli esistenti, nella speranza di adottare al vertice di Milano (fine giugno) decisioni impegnative per le ulteriori iniziative».

Paolo Soldini